

Abbiamo dolore da vendere. Ne abbiamo accumulato tanto, troppo, nei manicomi, nelle prigioni, nei campi di concentramento, nei campi profughi. Questo è il tipo di dolore che la civiltà umana ha saputo stoccare nei grandi silos della storia, una riserva praticamente inesauribile di lacrime e sangue, giustificata beninteso da surrettizi ideali, da sacrosante rivendicazioni, da divine unzioni e investiture.

Ecco, il ruolo del divino. Da più parti se ne invoca con sempre maggiore insistenza la definizione, e l'influenza che esso ha ricoperto nelle vicende umane. Visitando Auschwitz, Benedetto XVI ha esternato l'assillante dubbio, ponendo la domanda comune a molti uomini: «Dov'era Dio, e perché ha taciuto?».

Il quesito è retorico, dettato forse, nel caso del pontefice di Roma, da una contrizione di comodo, politicamente corretta ma non teologicamente fondata. Come non è teologicamente giustificato il titolo dell'ultima enciclica: *Deus caritas est*. Al pari dell'invocazione interrogativa che imputava alla divinità di non essere intervenuta quando l'uomo sbagliava, di aver taciuto, quasi avallando col silenzio l'operato umano, il titolo dell'enciclica risente dello stesso spirito vetero-testamentario. Il Dio biblico è infatti un padre generoso, protettivo, all'occorrenza risolutore di precarie congiunture, eppure pronto a trasformarsi in un genitore possessivo, autoritario: un'entità vendicativa capace di infliggere punizioni totalizzanti, spietate. Fino al ripudio della creatura umana resasi trasgressiva delle sue inflessibili leggi. Vedi Diluvio Universale. Eppure c'è chi ancora lo chiama in soccorso per chiudere conti che si ritenevano, dopo millenni, ormai azzerati, e per farlo usa termini e toni da invettiva apocalittica. Come quel lettore, Davide Enrico, di Borgo d'Ale, in quel di Vicenza, che ha inviato al quotidiano «La Stampa» il 16 luglio scorso la seguente inquietante missiva: «Jahweh, il Dio degli ebrei, sta per tornare sulla Terra. I suoi sudditi vogliono accoglierlo degnamente. Il Regno di Israele deve tornare agli antichi splendori. I confini originari devono essere riconquistati. L'annientamento dei profanatori non deve conoscere la pietà. L'ambizioso progetto è progredito a piccoli passi, ma finalmente è scoccata l'ora della soluzione definitiva. Trèmino i nemici di Israele e tutta la feccia dei non eletti. I sudditi di Jahweh stanno per imporre la devastante potenza del loro Dio».

Pertanto, ogni concessione da parte di una tale divinità risulta un atto di effusione caritatevole, un dono che viene dall'alto e che l'uomo deve accettare così com'è, in quanto sommamente giusto: una medicina che va presa secondo la prescrizione di un'autorità insindacabile.

La carità, appunto. C'è in questa parola anche un implicito valore misericordioso, di pietà: un essere perfetto e onnipotente si china benevolo verso la creatura imperfetta e fallace, piagata da ogni male e indigenza, e le porge sollievo, le consente di vivere, pensare e all'uopo esprimersi. La vita, secondo la visione del Vecchio Testamento trasfusa nell'etica cristiana, è una concessione discrezionale, per cui l'uomo, educato secondo i dettami di tale etica, ha sempre visto nella figura divina un factotum passibile di essere conquistato alla propria causa con opportune pratiche evocative, devozionali e oblativo. O semplicemente reclamandone la potestà fattiva con provocazioni del tipo: «Vediamo quanto sei buono e potente!».

A Kiev un uomo, gridando: «Se Dio esiste, mi salverà!», si è calato nella fossa dei leoni allo zoo della capitale ucraina. Inutilmente i guardiani hanno tentato di fermarlo. E del resto, come avrebbero potuto, vista la rapidità con la quale l'uomo, sui quarantacinque anni, si è letteralmente gettato in mezzo al branco delle fiere. Nota curiosa riferita dai testimoni allibiti: pare che l'uomo si sia tolto le scarpe prima di offrirsi alle belve. Una di queste, una leonessa aliena da ogni speculazione teologica e intellettualistica, unicamente ossequiosa dei ruoli e delle leggi naturali, ha azzannato il mistico kamikaze uccidendolo.

Qualcuno, provocatore a tempo perso come il folle di Kiev, potrebbe anche lui dire che Dio, invocato, messo alla prova, chiamato in causa, non è intervenuto, non ha salvato il mancato Daniele dalla furia legittima dei felini, essi sí provocati da tanta boria e stupidità umana. In effetti ha taciuto, non si è mostrato, aggiungerebbero i deifobi, i quali non perdono occasione per cogliere in fallo la divinità. E viepiù lo dicono quando si trovano di fronte alle deformità, alle anomalie genetiche, alle aberrazioni fisiologiche di cui tante creature umane sono vittime. Handicap invalidanti, guasti cerebrali, neoplasie letali, tutti i mali di cui soffrono gli uomini inducono le bocche sdegnate a formulare l'accusa: perché tutto ciò è permesso? Come mai il male avviene, perché lui, l'Onnipotente non agisce e risana? Perché si sottrae? Non può, insistono i franchi tiratori della miscredenza, giocare così col destino dell'uomo, non gli è consentito, e non era del resto nei patti. L'uomo doveva essere il re dell'universo, un monarca felice e sano, bello e fecondo, non un mostriciattolo cagionevole, bersaglio di ogni sfortuna e infermità.

Un Dio maldestro, quindi. Il modellatore di una creatura incongrua, al punto che uno scienziato americano, tale Paul Brown, esperto di malattie molecolari, si è sentito in dovere di scrivere una lettera al Creatore per suggerirgli alcune modifiche biologiche da apportare all'essere umano, così da adeguarlo ai ritmi e alle esigenze operative e funzionali della vita moderna. La petizione, con l'incipit confidenziale «Caro Dio», è stata pubblicata dal «British Medical Journal», e contiene tutta una serie di consigli tecnici,

seguendo i quali il Padreterno potrebbe ovviare alla sua originale sbadataggine creativa, aggiornando il prodotto uomo ai canoni ritenuti ottimali dal geniale ricercatore statunitense. Il quale, *dulcis in fundo*, considerando sconveniente la vicinanza dell'apparato riproduttivo con quello escretivo – tra l'altro secondo il Brown un modo poco garbato per rammentarci del peccato originale – ha ideato la soluzione del problema: un organo retrattile alloggiato sotto l'ascella.

La legge del karma è la sola che possa spiegare l'ineludibilità del male che colpisce l'uomo, all'apparenza ignaro e non responsabile delle cause che, partite da scaturigini esistenziali remote, producono le aberrazioni fisiologiche e biogenetiche del presente. Forme espiatorie, correttive, invocate dallo stesso Io nella dimensione di una superiore verità e chiarezza.

Ma la ruota delle reincarnazioni non è di moda neppure fra gli adepti del neo-buddismo, per cui il monito evangelico "Va' e non peccare più" non suona esplicativo del meccanismo che assegna al gravame morale di un uomo, sedimentato in plurime esistenze e non smaltito, l'insorgenza manifesta del male in forme patenti fisiche o psichiche.

Benché malata di relativismo positivista, l'intelligenza mediatica sfrutta l'insopprimibile necessità del divino nelle masse per allestire spettacoli ed eventi basati su tale innata pulsione animica. Lo fa ovviamente con la goffaggine circense che caratterizza ormai questi tentativi pseudoculturali. Un canale televisivo di grande audience, durante una delle ultime sere dello scorso giugno, si poneva il dilemma se Dio fosse bianco o nero, o magari giallo, se fosse maschio, femmina o trans, e via di questo passo. «Sul filo della blasfemia», così ha premesso il conduttore nel presentare il programma.

Con pretese e spocchia da rubriche impegnate, si presentano invece certi forum aperti su quotidiani di grande tiratura. In genere sono affidati a qualche mostro sacro del giornalismo, o del gotha intellettuale di stampo razionalista. Sempre lo scorso giugno, in uno di questi spazi di libero accesso, varie personalità sono state invitate ad accendere un dibattito sulla necessità della religione, sull'utilità e validità dei codici dottrinali, sulla perdurante futilità di liturgie e pratiche devozionali, e per finire sulla responsabilità delle istituzioni religiose in tutti i danni e guasti della moderna civiltà, dall'Aids in Africa fino alla carestia nella Corea del Nord e nella Bassa Mongolia. Ovviamente, l'abilità del coordinatore del forum è consistita nel dirottare tutte le critiche e le riserve su due principali obiettivi: la Chiesa di Roma e l'Islam, colpevole quest'ultimo di alimentare il terrorismo, oltre ad imporre il *chador* alle donne e impedire ai fedeli di frequentare gli stadi di calcio, cantare i *rap* americani e bere Coca Cola. Insomma, una rubrica che si dichiarava aperta al dibattito laico e anticonformista, ma che si rivelava alla fine il solito frullino in cui si sono trituriati tutti gli stantii luoghi comuni di un ateismo cerebrale, da cui alla fine emergevano, accomunate nella responsabilità di tutti i mali del mondo, le figure di Maometto e del Cristo. Nulla di nuovo sotto il sole, dunque, ma un intento occulto di alimentare antichi livori, ardui, anzi impossibili da sradicare. Tra le ineffabili chicche del forum: «L'ateismo è la Fede nel Nulla». E ancora: «L'agnosticismo è ben più complesso. L'agnostico, se non crede in Dio, è solo perché nessuno glielo ha ancora presentato». E in conclusione, un guizzo speculativo sulla dabbenaggine dei credenti: «La fede senza dubbi non è fede, è solo una stupidaggine».

Per quanto riguarda la Divinità, potremmo dire che essa, nei riguardi dell'uomo "ha già dato": lo ha affrancato dalla tutela autoritaria che lo aveva portato per mano, sollecitato, castigato o premiato all'occorrenza. Il Mistero del Golgota ha rivelato quale sarebbe stato da quel momento il destino della creatura umana. Sottratta alla legge del gruppo, l'umanità si sarebbe espressa da allora in vicende personali, attraverso valori individuali, in quanto l'uomo veniva gratificato del dono più grande che il Creatore potesse elargirgli. Un dono irrevocabile: la libertà di essere, esprimendosi nelle facoltà del pensare, sentire e volere. Libertà di scegliere azioni e pensieri, che lasciava dunque all'uomo ogni responsabilità sia delle une che degli altri. Nasceva infatti, con la morale introdotta dal sacrificio del Cristo, il peccato di pensiero, la trasgressione alla legge interiore iscritta nell'Io, la mancanza di autocoscienza.

Anche Gesù, l'uomo-Dio, il Cristo, non pronunciò l'invocazione: «Perché mi hai abbandonato?» volendo esprimere un atto di sfiducia nei confronti delle entità celesti, quanto volendo attestare, con una proclamazione inedita, il fatto che dopo quella morte in croce l'uomo avrebbe preso su di sé il proprio destino in totale autonomia, sottraendosi alla tutela paterna, alla guida coattiva, sebbene generosa, della Divinità. Da quel giorno del Golgota ogni uomo avrebbe trovato il divino in se stesso.

Questo passaggio di valori ineffabili sembra essere inaccessibile alle menti dei pensatori razionalisti, che vedono nell'uomo soltanto un apparato anatomico che, grazie a meccanismi genetici e processi metabolici e chimici, riesce a formulare idee, agendo spesso per riflessi condizionati e casualità esteriori.

Gli stessi teologi, rivolgendosi a Dio e figurandoselo come il *deus ex machina* delle tragedie greco-romane, fanno capire di essersi fermati alla divinità biblica, onnipotente ma umorale, da conquistare alla propria causa con adeguate blandizie rituali. Per capire invece che nell'uomo qualunque, nell'uno dei

tanti che percorrono le vie del mondo con il proprio fardello di errori e speranze, è celata la divinità, sono necessari quelli che credono senza vedere, quelli che, per intenderci, il forum organizzato dal quotidiano di grande tiratura considerava malati di stupidità, in quanto possessori di una fede senza dubbi.

Sono i "folli di Dio", coloro che, mentre teologi, psicologi e tuttologi disquisiscono in tavole rotonde, *talk show* e rubriche culturali sulla fisiognomica del divino, sul millenario assillo circa la sua natura, questionando persino sulla sua esistenza, vanno a Calcutta, si sprofondano nell'estrema degradazione, sfidano l'impero del peccato e della morte, con una pietà per l'umano e una fede nel soprannaturale che non ha bisogno di formule ed assiomi. Hanno una sola certezza: che nell'uomo che patisce e muore, palpita il Cristo, l'essere divino che si sta realizzando attraverso il dolore. E quando l'atto d'amore raggiunge l'acme della totale dedizione, il Cristo si rivela. Allora la ferita purulenta, il rantolo del moribondo, divengono strumenti d'estasi.



**Madre Teresa e la «Casa dei morenti» di Calcutta**

A Skopje, in Serbia, il 26 agosto 1910 nasceva Agnes Gonxla Bojaxhiu, la futura Madre Teresa, fondatrice delle Missionarie della Carità. Iniziò la sua opera in favore di poveri, lebbrosi e morenti, in un paese, l'India, dove la legge del karma, il *samsara*, giustifica il dolore come espiazione e purificazione di colpe commesse nelle passate esistenze, e quindi una possibilità accordata all'anima umana per realizzare, al termine delle varie incarnazioni, la propria assimilazione al Divino.

Figure come quella di Madre Teresa sono le gemme perfette che nascono per incognita metamorfosi sulla roccia madre, la ganga, la materia fallibile, spesso caotica, di cui sono fatte le istituzioni umane, religiose e non. Sono

la certezza che Dio non tace, non si defila, abbandonando l'uomo al suo destino. Attende semmai che l'uomo realizzi il progetto di rendere questo mondo un paradiso dalla brutta materia in libertà d'azione e di pensiero.

L'umanità è responsabile dei disastri e delle disgrazie che l'hanno colpita nel corso della sua storia, dalle guerre ai genocidi, alle persecuzioni. Persino le catastrofi naturali, oggi solo addebitate a una casualità meccanicistica, derivano molto più verosimilmente dal poco o nullo rispetto che abbiamo della natura e di noi stessi, oppure, in chiave metafisica, dal trabocco del male che cova in noi, avendolo scelto per linea di condotta, complici gli Ostacolatori.

Non possiamo pertanto addossare alla Divinità colpe di assenza o di disinteresse. Per fortuna, nascono e operano, in seno ai contesti delle varie società, individui che riescono a vedere un tabernacolo del sublime in ciascuno dei loro simili, da recuperare alla redenzione con ogni mezzo. «*Ek, ek, ek*», "uno, uno, uno", così era solita dire in hindi Madre Teresa, intendendo uno alla volta, e poi uno ancora e un altro dopo, fino all'ultimo ateo o agnostico che sia.

Abbiamo dolore da vendere, tutti, ogni popolo ne possiede in sovrappiù. Lo spacciamo, lo diamo persino gratis. È il solo cumulo inesauribile di cui l'umanità può vantare il possesso. Gli altri e alti valori li abbiamo dissipati al gioco della guerra, della bagarre finanziaria, sperperati nell'edonismo che doveva garantirci la somma gratificazione e che ci ha invece lasciato soltanto la mendicizia delle tante usure. Disperati, chiamiamo in causa Dio e lo accusiamo di non essere intervenuto quando occorreva, di non averci richiamati all'ordine, magari con qualche paterno castigo. Ma siamo purtroppo ancora al vitello d'oro, una vasta tribù globale dedicata ai nuovi bacchanali. Dovremmo pertanto metterci dinanzi allo specchio della storia e coprirci il capo di cenere.

Guardiamoci intorno. Certo, del patrimonio ricevuto in dono all'inizio dei tempi restano pochi reperti e mal ridotti. E quanto a noi, siamo deità svendute, per disattenzione, per ignoranza del sacro che è in noi. Eppure, qui è l'opera da compiere, tuttora. Resta tempo e materia per farlo. Qui sono l'eternità e l'immortalità da conquistare. Non altrove, non con imprevedibili strumenti e formule. *Hic et nunc*. Alcuni uomini e donne lo hanno capito. I folli di Dio. Quelli che credono nell'uomo e nella sua capacità di angelicarsi.

**Ovidio Tufelli**